



Un'inquadratura del film australiano «Shine», l'ultimo a passare in concorso. In alto, il regista, Scott Hicks

Moretti: «No, Venezia non mi interessa» Gillo resta a part-time?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Moretti sì, Moretti no, Moretti forse. Sembrava sopito il tormentone sul toto-nomine, e invece l'ultimo giorno della Mostra ha regalato una *reprise* niente male. Dopo averci pensato 72 ore, l'autore di *Caro diario* ha deciso di farsi intervistare da Piera Detassis nella puntata di *Sotto il segno del Leone* di venerdì notte su Telepiù con un veloce collegamento telefonico. «Se non ho fatto dichiarazioni fino ad ora è perché nessuno me l'ha chiesto», ha esordito Moretti con elegante tono sibillino, aggiungendo: «Comunque non potrei accettare un eventuale candidatura alla direzione della Mostra. Sto lavorando a diversi progetti: alcuni li sto preparando, altri li sto scrivendo. Quindi nei prossimi anni non potrei avere quell'attenzione, quella costanza, quella lucidità, quel tempo che sarebbero necessari per affrontare un impegno del genere». «E allora», ha incalzato la giornalista, «perché nel 1993 lei accettò la candidatura?». «Allora la situazione era diversa, ha puntualizzato Moretti: «Avevo appena finito un film, avevo del tempo a disposizione. E poi c'erano molte persone che vivono il cinema un po' come me che mi incoraggiavano ad accettare l'offerta. Alla fine dissi di sì». Ma nemmeno il sindaco Cacciari riuscì a far passare la nomina in Consiglio direttivo, schierato in maggioranza a favore di Pontecorvo: il quale, infatti, fu riconfermato. Uno smacco difficile da mandar giù, comprensibilmente, per uno come Moretti. Si spiegherebbe così, secondo i «moretologi» più accreditati, la decisione di prendere una certa distanza dall'argomento: magari in attesa che, a furor di popolo e con qualche certezza politica in più, il suo nome torni ad imporsi nel quadro della Biennale riformata secondo la cura-Veltroni.

Naturalmente, il vicepresidente del Consiglio non s'è fatto sfuggire una parola sulla questione, anche se a molti è parso un segnale d'affetto nei confronti del regista la sua partecipazione, qualche settimana fa, alla premiazione delle «Sacher d'oro». Ma, di fatto, il can-

didato di Veltroni resta Pontecorvo. È lo stesso direttore della Mostra a riconoscerlo, confermando di aver ricevuto una doppia offerta: altri quattro anni o, in subordine, un anno per favorire la transizione. «Ringrazio, ma è inutile che insistano. Voglio fare un film, non ho nessuna intenzione di affrontare un'altra volta una fatica del genere. Anche se Veltroni ha detto che ci riproverà tra un mese, quando mi sarò rimesso».

Rilassato e sereno, nonostante le polemiche che per *Bambola*, il direttore ha nuovamente elencato, «non in ordine di preferenza», i suoi candidati alla successione: «i soliti». E cioè Giorgio Gosetti, Irene Bignardi, Felice Laudadio e Giuseppe Tornatore (chissà che fine ha fatto Lino Micciché). Quanto a lui, Pontecorvo ha spiegato che sarebbe disponibile a continuare ad «aiutare la Mostra», occupandosi dei rapporti con l'Unione mondiale degli autori (una sua creatura) e con l'Alta corte per la libertà di espressione. Ai candidati di Pontecorvo saranno però fischiate le orecchie. C'è il rischio che queste solidali designazioni a mezzo stampa ottengano il risultato di «bruciare» le candidature. Non a caso uno dei favoriti, Felice Laudadio, preferisce sottrarsi a ogni dichiarazione. Qualche giorno fa ha stoppato sul nascere l'amichevole testimonianza di Pontecorvo. «Posso solo dire che, qui come in altre situazioni, le competenze devono valere. Ci vogliono gli architetti per costruire i palazzi. E del resto Gilles Jacob, prima di diventare delegato generale a Cannes, era il direttore di una rivista di cinemaforum. Non mi pare che abbia deluso».

Sull'ipotesi-Laudadio preferisce non esprimersi, invece, il critico Claudio Carabba. Per il quale Moretti resta il candidato più forte e carismatico. «Devastante» sarebbe la designazione di Giovanni Grazzini, l'attuale presidente dell'Ente Cinema dato tra i possibili *outsiders*. Ed Enrico Ghezzi? «È un magnifico falò delle vanità», sorride il giornalista, senza chiarire se alla definizione corrisponde un sì o un no.



L'INTERVISTA. Parla Scott Hicks regista del film australiano in concorso

David, povero genio inchiodato al pianoforte

Come *Ponette* di Doillon, anche *Shine*, film di Scott Hicks, australiano specializzato in tv e videoclip, è «pericoloso». Doillon ha fatto recitare il dolore a una bambina. *Shine* racconta la storia di un uomo, David Helfgott (il cognome significa «con l'aiuto di Dio»), che diventa un grande pianista, ma diventa matto. Il «pericolo» del film qual è? David Helfgott è un personaggio vero e vive in Australia. Hicks l'ha «usato» o si sente innocente?

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MARIA SERENA PALIERI

■ VENEZIA. Scott Hicks, il regista australiano di *Shine*, opera-seconda che ha presentato alla Mostra fuori concorso, ha capelli lunghi fino alle spalle, da Messia, e occhi azzurri dallo sguardo mite. Ma l'apparenza non distoglie dal dubbio: *Shine* è un film girato sulla pelle di una persona parzialmente incapace? Metà *Amadeus*, metà *Rain man*, racconta la storia di David Helfgott, un ebreo australiano dal grande talento musicale che, spronato ossessivamente dal padre, diventa un virtuoso del pianoforte, viene cacciato di casa quando decide di iscriversi al Royal College of Music di Lon-

dra, dopo un'adolescenza disturbata sui vent'anni entra in un delirio schizofrenico e viene ricoverato in ospedale psichiatrico, poi una donna lo sposa, l'accudisce per quel che è, un genio-bambino, e lo fa tornare a dare concerti. Però David Helfgott non è un personaggio di fantasia: oggi ha 49 anni, sua moglie Gillian ne ha 65, e Scott Hicks ha scoperto il personaggio ascoltando un suo recital nel 1986.

Lei, Hicks, dice di avere impiegato questi dieci anni a conquistare la fiducia dei coniugi Helfgott. Crede di essersela meritata o di aver scassinato un forziere?

All'inizio gli Helfgott erano molto imbarazzati dalla mia idea, poi hanno cominciato a esaminarla con cautela. Quello che colpisce e affascina in David è il divario tra il virtuosismo delle sue mani al pianoforte e la parlata ininterrotta, eccentrica. Ma, anche se non dialoga in modo normale, è un uomo sensibile e molto intelligente, oltreché simpatico. Abbiamo lavorato insieme, io ho ascoltato i suoi ricordi e registrato i suoi monologhi, lui ha suonato le musiche di Chopin e Rachmaninov che si ascoltano nel film. Ho la speranza di aver raccontato la sua storia secondo il suo punto di vista.

Un punto di vista che l'uomo, secondo quanto lei mostra, ha conquistato con grande fatica: la sua malattia gli è derivata da un padre-padrone, ebreo mitteleuropeo e reduce dai campi di sterminio, che ha colonizzato la sua psiche. Ha voluto raccontare anche i possibili frutti postumi della Shoah?

Il padre ha avuto un merito: ha spronato il figlio nel suo talento e gli ha offerto un'occasione. Ma era un uomo che aveva perso la sua fami-

glia d'origine nei lager e non sopportava l'idea di perdere quella che si era costruito. Questa è la tragedia umana.

Che effetto ha fatto a David Helfgott vedersi sullo schermo, interpretato da tre attori?

Mi è sembrato entusiasta. Guardando le scene che riproducono i suoi primi concerti, ha ritrovato la memoria dell'epoca in cui era un giovane dal talento scintillante e sulla cresta dell'onda. Dopo poche settimane di programmazione del film nelle sale in Australia si è sentito così sicuro di sé da esibirsi all'Opera house di Sydney, un auditorium che da anni lo impauriva per la sua imponenza.

È per contenere i costi che anziché un Dustin Hoffman ha scelto, accanto a Lynn Redgrave che interpreta Gillian, e sir John Gielgud che interpreta il maestro Cecil Parkes, degli attori specializzati nei «fools» di Shakespeare a teatro ma sconosciuti ai più, per il suo ruolo?

Io ho voluto raccontare chi è David Helfgott. E questo mi ha impedito di fare il film «di una star di Hollywood».



E «Shine» conclude in bellezza

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Passata la sbornia multimediale di *Bambola*, la Mostra si rifà il trucco azzeccando il titolo di chiusura: fuori concorso, è passato *Shine*, un bel film australiano che è già stato acquisito per la distribuzione italiana dalla Lucky Red. Ottima scelta. Ed ennesima conferma che in Australia si fa cinema serio, con una qualità media notevolissima, che sembra aver ereditato il meglio della gloriosa tradizione anglosassone.

Scott Hicks è al secondo film: non è Jane Campion né Peter Weir né Mel Gibson, tanto per citare gli australiani più famosi del cinema mondiale, ma è un signor regista che affronta una scommessa rischiosa e la vince in scioltezza. Le storie dei musicisti maledetti e malati non sono facili, sullo schermo: basterebbe ricordare polpettoni immondi come *Duet for One* di Konchalovskij o il recente *Amata immortale*, con Gary Oldman nei panni di Beethoven, per capire quanto il genere sia irto di pericoli. Hicks e la sua produttrice Jane Scott, invece, centrano il bersaglio raccontando la storia vera di David Helfgott, pianista classico australiano dal grande talento e dalla drammatica vicenda personale. Dobbiamo confessare che ignoravamo tutto di Helfgott, prima di vedere *Shine*. Nel film, comunque, David entra in scena come un uomo notevolmente scioccato che una sera in un bar fracassa le scatole a tutti quanti con la sua sconnessa parlantina, ma si rivela un pianista talmente bravo da venir assunto come «intrattenitore». In lunghi flash-back, scopriamo che David è stato un bambino prodigio ma che la sua carriera di pianista è stata stroncata da un padre possessivo e iper-protettivo. Nella prima metà del film, papà Peter è il vero protagonista, anche grazie alla prova - al di là di ogni aggettivo - di un attore sovrumano come il tedesco Armin Mueller-Stahl: Peter, ebreo polacco emigrato in Australia, è un sopravvissuto dei lager, e vive nella lancinante ossessione di tenere unita la famiglia. Adora la musica, ma pretende di essere l'unico maestro del figlio, lo tortura psicologicamente se non vince i concorsi e soprattutto si oppone ciecamente quando il ragazzo vince una borsa di studio per andare a studiare a Londra. Qui, scatta la ribellione. David parte, Peter lo disconosce come figlio. A Londra, il talento del giovane fiorisce, ma la sua psiche rimane fragilissima. E un giorno, dopo una straordinaria esecuzione dell'improvvisazione *Concerto n.3* di Rachmaninov, David crolla e finisce in clinica. Lo ritroviamo adulto, uomo fatto e soprattutto finito, una larva. Finché il ritrovato gusto di suonare, e l'amore un po' stravagante per un'anziana astrologa (chiaro succedaneo di una madre assente, succube di quel folle marito), gli regala una seconda vita e una seconda carriera. Ben tre attori incarnano le varie età di David: Alex Rafalowicz (da bambino), Noah Taylor (da ragazzo) e Geoffrey Rush (da adulto: un noto attore di teatro in Australia, e un discreto pianista capace di «interpretare» senza bisogno di contropartita le scene al pianoforte). Tutti bravissimi. E oltre a Mueller-Stahl (il cui inglese zoppicante è stavolta perfetto, tanto quanto era fuori luogo nel bruttissimo *Ogre* di Schlöndorff) campeggia nel cast anche il vegliardo John Gielgud: che ha compiuto 91 anni sul set, e recita come un ragazzino.

Una giovane polinesiana e un regista dell'ex Guinea Bissau premiati da Salvatores per Telepiù

La carica dei giovani Leoni dalla pelle scura

■ VENEZIA. Giovani leoni dalla pelle scura, quest'anno. I nativi della Polinesia e della ex Guinea Bissau. Vince Sima Urala, una bella ragazza samoana dai capelli lunghi e crespi, che scoppia letteralmente di gioia alla notizia, con *O Tamaiti*, grande prova di cinque piccoli interpreti in un film di quindici minuti in cui non si vede praticamente mai la faccia di un adulto. Mentre una segnalazione va a *Temedy* di Gahit Fofana: avere l'Aids a vent'anni nella caotica notte africana di Conakry. «Abbiamo puntato sulla capacità di raccontare una storia breve ma di senso compiuto nel tempo limitato di un cortometraggio», spiega Gabriele Salvatores. «Ci sono piaciuti anche i lavori di animazione, specialmente *The Chicken from Outer Space*, ma abbiamo pensato che non avesse senso dare un premio in denaro alla già danarosa Hanna & Barbera. I due italiani - *Il pranzo onirico* e *S.K. ro café* - ci sono sembrati validissimi ma forse troppo interni alla nostra cultura». Presidente della giuria, il regista svedolentieri i retroscena della discussio-

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNO

ne. È il quarto anno che Telepiù «regala» diecimila dollari al migliore *short film* ospitato dalla Finestra sulle immagini: in gara tutte le opere sotto i trenta minuti dirette da «cortisti» puri che non siano mai transitati per il lungometraggio.

O Tamaiti parla di bambini, che sono stati i grandi protagonisti-vittime di questa edizione della Mostra, ma, dice Salvatores, manda riflessi inquietanti sulla condizione affannosa di tutti noi. Mentre *Temedy* è piaciuto per il tema forte - la malattia - affrontato «con efficacia e semplicità Zen». L'Aids è al centro anche di un'altra iniziativa che mette insieme Telepiù - appena entrata nell'orbita di Canal Plus - e Salvatores, in veste stavolta di produttore, con Maurizio Totti. Ha attecchito in Italia il concorso francese *3000 scénarios contre un virus*, promosso, qui da noi, da Agiscuola con il ministero della Pubblica Istruzione. E sono già pronti quattro film: *Estate in città* di Davide Ferrario e *Il cerchio*

di Bruno Bigoni - prodotti, appunto, dalla Colorado - mentre *Apnea* di Carlo A. Sigon e *Gioco di squadra* di Claudio Del Punta sono realizzati dalla Groucho Film.

Presentati l'altro giorno qui al Lido, hanno suscitato molto interesse, come quasi tutti i «filmini» selezionati dalla Mostra. Salvatores è contento che si parli molto di cortometraggi, quest'anno. «È una forma espressiva a sé, con sue regole. Io, per esempio, non ci ho mai provato e avrei grosse difficoltà a girarne uno», confessa. E azzarda una proposta distributiva: riservare nelle multisale uno spazio-cortometraggi.

Non è breve, invece, il suo *Nirvana*, che uscirà a Natale e che attualmente è al montaggio. «Qualcuno pensa che sia una cosa americana, un po' alla Ridley Scott. Non fatevi troppe illusioni, è un film intimo, anche se è il mio più costoso, visto che arriva a 15 miliardi», scherza. Gestazione faticosa - la prima idea è nata ai tempi di *Puer-*

to escondido - e formula produttiva internazionale per contenere la quota italiana sui quattro miliardi. Niente festival, per *Nirvana*. Per la seconda volta a Venezia, dopo l'esordio con *Sogno di una notte di mezza estate*, il regista milanese non è mai passato per il concorso. Accetta quindi a cuor leggero di commentare una possibile candidatura Moretti come successore di Pontecorvo: «Mi va benissimo, è l'unico vero autore che abbiamo in Italia, è molto amato dai francesi, è attivo anche come produttore ed esecutore. Ma, se posso dargli un consiglio, penso che accettare significherebbe stare quattro anni senza fare film e mettersi in un gineprajo». Quanto a lui, tra mercato e arte sceglie una saggia via di mezzo, ma crede che siano necessari anche gli esperimenti più spericolati e fuori standard. «Gente capace di gesti estremi liberi da condizionamenti e autocensura». Che, tradotto, significa: «se un film vince il Leone d'oro e poi non lo va a vedere nessuno, non ci trovo niente di scandaloso».



Un'inquadratura del cortometraggio «O Tamaiti»